N. 2 Aprile 2020

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Partito Comunista dei Lavoratori

L'ALTRO VIRUS: STATO D'ECCEZIONE, CONTROLLO SOCIALE, SOSPENSIONE DELLA DEMOCRAZIA

di Piero Nobili

In tutto il mondo i governi adottano misure sempre più stringenti per contenere la pandemia da coronavirus: accentrando i poteri, rafforzando la sorveglianza digitale e introducendo limitazioni alla mobilità e alla libertà di espressione. In un momento di paura e di smarrimento, ampie fette della popolazione accettano provvedimenti che, in condizioni normali, risulterebbero intollerabili. Alcune di queste misure sono un concentrato di ipocrisia: in Italia si sanzionano i cittadini che superano i duecento metri oltre la propria abitazione, mentre in nome del profitto si consente la circolazione di milioni di lavoratori comandati per eseguire produzioni per nulla essenziali; si fanno alzare in volo i droni per scovare i runners, ma non si chiudono nemmeno le fabbriche che sorgono laddove si concentra maggiormente il focolaio dell'infezione.

Il Modello Ungherese.

Con il pretesto dell'emergenza sanitaria alcuni leader approfittano di questa fase eccezionale per abusare del proprio potere e rinforzarlo a dismisura. Il contrasto della pandemia rischia così di favorire una tendenza autoritaria che, in nome dell'eccezionalità, sospende le garanzie democratiche e alimenta una spirale repressiva tesa a neutralizzare ogni possibile contestazione all'ordine costituito. Emblematico è ciò che è avvenuto in Ungheria, dove il primo ministro Viktor Orbán s'è attribuito i pieni poteri, che gli consentiranno d'ora in avanti di governare per decreto senza rendere conto a nessuno. Le norme approvate dalla destra nazionalpopulista definiscono una cornice semi dittatoriale: chiusura del parlamento, blocco delle elezioni e facoltà di sospendere o cambiare le leggi già in vigore. Il tutto a tempo indeterminato. Inoltre, la legge ▸

SOMMARIO

L'altro Virus: Stato d'eccezione, controllo sociale, sospensione della democrazia 1
Pandemia, degrado ambientale e urbanizzazione 3
Lavoro, conflitti sociali e reddito di quarantena 7
Salario sociale e nuove composizioni di classe 12

tendenza.aerre@gmail.com

introdotta lo scorso 30 marzo prevede pene severissime per chi vìoli il coprifuoco e diffonda "notizie false". A questo proposito solo le "fonti ufficiali" potranno esprimersi sull'andamento della pandemia. Visti i precedenti, è facile prevedere che i soggetti passibili di questa sanzione, che prevede il carcere, saranno individuati tra coloro che oseranno avanzare qualsiasi critica nei confronti della politica, sanitaria e non, del governo magiaro.

A stretto giro di posta, anche la Slovenia ha, in modo edulcorato, ricalcato il modello magiaro. Il premier Janez Janša, conferendosi i poteri speciali, ha costituito un presidio di comando che togliendo alla sanità la gestione dell'emergenza, ha messo in mora la stessa costituzione del paese che non contempla un simile stravolgimento. La deriva reazionaria che si sta sviluppando in questa parte d'Europa governata da esecutivi di destra e di estrema destra non giunge inaspettata, è il frutto di anni di avvelenamento politico, sociale, civile e culturale. L'avanzata dei sovranisti si è nutrita di un mix demagogico, fatto di muri innalzati, di barriere inaccessibili, di protezionismo arcigno e di chiusura delle frontiere. Queste misure hanno alimentato l'illusione che il nazionalismo possa, in qualche modo, meglio difendere le comunità locali dai venti gelidi della crisi. Dopo decenni di crescita, la contrazione economica ha generato insicurezza, frustrazione e paura della povertà. La débâcle del movimento operaio e delle sue organizzazioni ha agevolato questo processo regressivo, perché non trovando ostacoli sul suo cammino, la deriva reazionaria s'è imposta modificando i caratteri stessi della società

Un Pericolo all'orizzonte.

Ciò che sta avvenendo in questa parte d'Europa indica un potenziale pericolo che potrebbe estendersi: lo smottamento in direzione post democratica e autoritaria del continente; lo stato d'emergenza che si muta rapidamente in stato d'eccezione. Le difficoltà ad affrontare un'emergenza sanitaria che rivela sempre più chiaramente il completo fallimento dei governi capitalisti, incapaci persino di assicurare le mascherine al personale sanitario, può suggerire agli stessi l'adozione di una governabilità marcatamente autoritaria; l'inveramento di una democrazia immunodepressa che si nutre di uno stato d'eccezione permanente.

A maggior ragione, nel momento in cui la crisi sanitaria si combina con quella economica moltiplicando lo shock sulla popolazione. Nei prossimi mesi, le ricadute sociali saranno pesanti. Il F.M.I. prevede per l'anno in corso un impatto devastante della pandemia sull'economia mondiale, con un calo consistente del P.I.L., mentre l'agenzia delle Nazioni unite, prevede un incremento "drastico e devastante" dei licenziamenti e delle riduzioni dei salari e dell'orario di lavoro". A questo proposito, l'autorevole rivista statunitense 'The Nation nel suo numero di marzo scrive: *"La combinazione dei salvataggi plutocratici e della precarietà crescente, insieme al pericolo per l'incolumità fisica della classe lavoratrice è esplosiva. È difficile non vedere come tutto ciò possa durare senza una rottura dell'ordine sociale"*. Nella nuova, inedita fase che si sta aprendo, le classi dominanti sono consapevoli che neanche i regimi più consolidati in apparenza sono al riparo dalla lotta di classe, che prima o poi si può riaffacciare e presentare il conto.

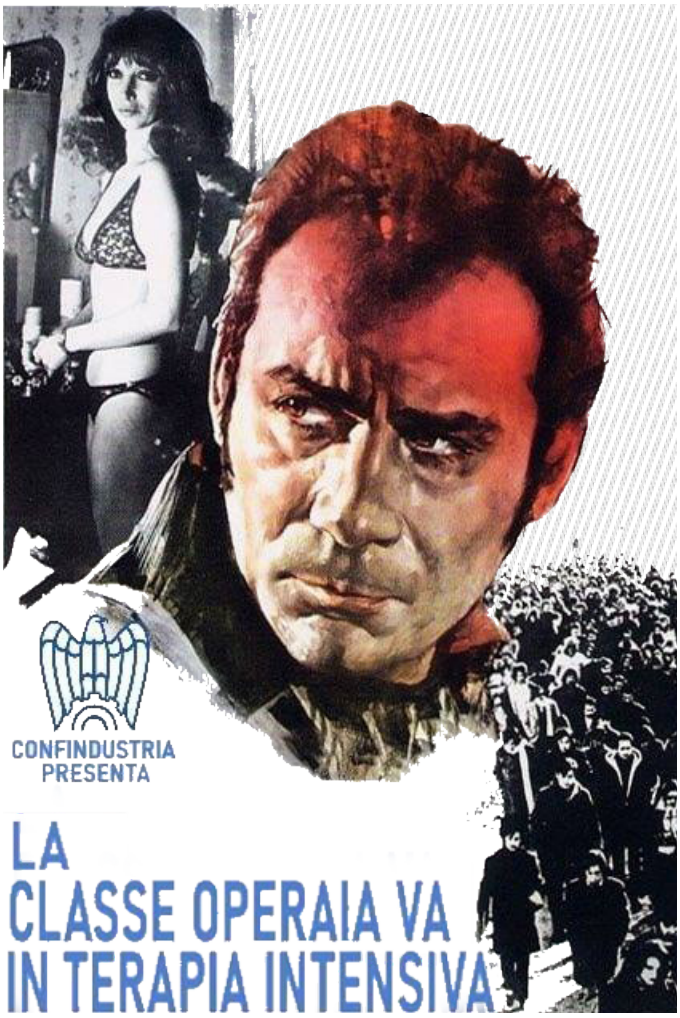
Proprio per contrastare le prevedibili reazioni dei lavoratori, e per prevenire lo sviluppo di movimenti anti sistemici in grado di incrinare lo status quo capitalista, le classi dominanti possono trovarsi nelle condizioni di dover ridefinire i propri strumenti: adeguando le forme istituzionali al nuovo contesto di crisi concentrata e accelerata che si sta affermando; affinando i dispositivi repressivi, rendendo più pervasive le forme di controllo sociale.

Questa ricalibratura degli strumenti di dominio avviene su un terreno già arato. Nell'ultimo trentennio, sullo sfondo del crollo dell'Unione sovietica e della sconfitta dell'ultimo ciclo di lotte operaie, la borghesia ha ristabilito un nuovo paradigma sociale, che vede una drastica riduzione dell'autonomia di classe dei lavoratori, e una concentrazione di potere e di ricchezza al vertice della piramide sociale. Da questo processo, sono emerse anche le tendenze strutturali che hanno progressivamente investito i sistemi politico-istituzionali. In quest'ottica di governance, la demonizzazione delle lotte sociali e l'affermazione di una contesa politica che si svolge attorno ad un'agenda dai margini discrezionali molto limitati, è diventata una legge politica inscalfibile. In questo quadro, nella stessa Unione europea si teorizza ormai apertamente la necessità di passare a una democrazia post-parlamentare, perché i problemi posti dalla globalizzazione sarebbero ormai tanto complessi da richiedere una crescente dose di delega ai gestori amministrativi. Inoltre, sul piano più strettamente coercitivo, gli stravolgimenti operati sono stati profondi: dalle legislazioni antisciopero vigenti in molti paesi europei; al tentativo di criminalizzare le lotte introdotto in Italia con il decreto sicurezza, passando per il tentativo di costituzionalizzare lo stato d'emergenza in Francia, disegnano un quadro normativo teso a salvaguardare in ogni modo l'accumulazione capitalista. Non a caso, in Ungheria, appena ottenuti i pieni poteri, Orbán ha dato piena attuazione alla riforma del mercato del lavoro, ribattezzata "legge schiavitù", che prevede fino a quattromila ore di straordinario; circa un'ora e mezza di lavoro in più al giorno che può essere pagata anche tre anni dopo.

Verso uno Stato d'Eccezione Permanente?

La natura dell'attuale crisi e la sua dimensione globale, fanno sì che oggi le scelte politiche che si realizzano per salvaguardare gli assetti di potere (a differenza di altri episodi di crisi ciclica del capitalismo), si consumino all'interno di una cornice emergenziale che rischia di diventare un'ordinaria e non revocabile prassi di governo. Le misure di controllo imposte in questi giorni, il presidenzialismo de facto e la blindatura della società potranno tornare utili per inibire le lotte, e garantire una governabilità posta al riparo da qualsiasi possibile contestazione che provenga dal mondo del lavoro. Inoltre, in questa fase emergenziale, il cosiddetto "capitalismo della sorveglianza" può conoscere un nuovo stadio di avanzamento, visto che i sistemi di monitoraggio continuo della popolazione per segnali biometrici che si stanno sperimentando al fine di proteggere la salute pubblica, potrebbero diventare permanenti ed essere utilizzati per scopi differenti.

È possibile che l'uscita dalla crisi sanitaria, quando si verificherà, produca una profonda ristrutturazione dei rapporti all'interno della società, rendendo il distanziamento una normalità che accentua l'individualismo delle persone in una separatezza tra sé e gli altri impedendo così il ricongiungimento delle domande sociali e l'individuazione del nemico comune. Questi temi, così rilevanti e così interconnessi con le attuali dinamiche operanti nel tessuto sociale del paese, dovranno essere al centro della riflessione e dell'azione politica del nostro Partito e della sinistra di classe. Nella nostra campagna politica per dire un forte e chiaro No alla gestione capitalista della crisi sarà necessario ricondurre la battaglia in difesa degli spazi democratici con la critica a questo criminale modello capitalista, che funge da incubatore e propulsore alla riduzione della democrazia e al peggioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne. Importante sarà capire le tendenze principali che si stanno producendo, ma soprattutto sarà fondamentale rilanciare una concreta dinamica di lotta, perché da questa crisi si esce soltanto tornando ad organizzarsi sul posto di lavoro e sul territorio. Solo tornando a lottare per difendere le nostre condizioni di vita si può scongiurare il futuro di sofferenza sociale e di miseria, che le classi dominanti stanno preparando.



PANDEMIA, DEGRADO AMBIENTALE E URBANIZZAZIONE

di Ruggero Rognoni

Capitalismo, urbanizzazione ed epidemie.

L'evoluzione nei secoli del capitalismo in relazione alla struttura dei centri urbani si è delineata in funzione della produzione di merci.

L'esistenza della città implica immediatamente la necessità dell'amministrazione, della polizia, delle imposte, ecc., in una parola dell'organizzazione comunale, e quindi della politica in genere. Apparve qui per la prima volta la divisione della popolazione in due grandi classi, che è fondata sulla divisione del lavoro e sugli strumenti di produzione. La città è già il fatto della concentrazione della popolazione, degli strumenti di produzione, del capitale, dei godimenti, dei bisogni, mentre la campagna fa apparire proprio il fatto opposto, l'isolamento e la separazione. L'antagonismo fra città e campagna può esistere solo nell'ambito della proprietà privata. Esso è la più crassa espressione della sussunzione dell'individuo sotto la divisione del lavoro, sotto una determinata attività che gli viene imposta; sussunzione che fa dell'uno il limitato animale cittadino, dell'altro il limitato animale campagnolo, e che rinnova quo- ▸

tidianamente l'antagonismo fra i loro interessi. Il lavoro è qui ancora una volta la cosa principale, il potere sopra gli individui, e fin tanto che questo esiste, deve esistere la proprietà privata. (Marx-Engels 1846 L'ideologia tedesca).

I grandi centri abitati, le megalopoli, le regioni industriali sono creature del profitto capitalistico della classe dominante, la borghesia. Ogni suo ganglio è interconnesso per la difesa del suo potere.

Fin dalla prima industrializzazione le abitazioni dei lavoratori si sono sviluppate intorno alle fabbriche ed ai mezzi di produzione. Ci sono ancora evidenti nelle megalopoli moderne le tracce di archeologia industriale e di passati quartieri operai. Strutture disordinate e degradate nate per essere dormitori di massa dove il benessere dei lavoratori non era assolutamente contemplato.

Il diritto alla salute è in antitesi con gli interessi del capitale. La storia degli ultimi due secoli ne è la prova. Città industriali come Milano, Manchester, Parigi, diventavano focolai di epidemie come il tifo o la tubercolosi. Marx ed Engels descrivevano Manchester nel 1845:

Manchester e comprende 400.000 persone, piuttosto più che meno. La città stessa è costruita in modo singolare e si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio o anche soltanto con operai, almeno fino a quando ci si limita a occuparsi dei propri affari o ad andare a passeggio. E ciò deriva principalmente dal fatto che, per un tacito, inconsapevole accordo, come pure per una consapevole ed espressa intenzione, i quartieri operai sono nettamente separati dai quartieri destinati alla classe media, ovvero, dove ciò non è possibile, sono stati coperti con il manto della carità [...]

…In basso scorre, o meglio ristagna l'Irk, un corso d'acqua stretto, nerastro, puzzolente, pieno di immondizie e di rifiuti che riversa sulla riva destra, più piatta. Con il tempo asciutto su questa riva resta una lunga fila di ripugnanti pozzanghere fangose, verdastre, dal cui fondo salgono continuamente alla superficie bolle di gas mefitici che diffondono un puzzo intollerabile anche per chi sta sul ponte, quaranta o cinquanta piedi sopra il livello dell'acqua. Per di più ad ogni passo il flusso delle acque è ostacolato da alti sbarramenti, dietro i quali si depositano e imputridiscono in grandi quantità il fango e i rifiuti. In capo al ponte stanno grandi concerie, più sopra ancora tintorie, mulini per polverizzare ossa, e gasometri, i cui canali di scolo e rifiuti si riversano tutti nell'Irk, che raccoglie inoltre anche il contenuto delle attigue fognature e latrine. È facile immaginare, dunque, di quale natura siano i depositi che il fiume lascia dietro di sé. A piè del ponte si vedono le macerie, l'immondizia, il sudiciume e i rifiuti dei cortili che s'affacciano sulla ripida riva sinistra; ogni casa è addossata all'altra e, per l'inclinazione della riva, si vede un pezzo di ciascuna: tutte nere di fumo, sgretolate, vecchie, con le intelaiature e i vetri delle finestre in pezzi. Lo sfondo è formato da vecchi stabilimenti industriali simili a caserme. Sulla riva destra, più pianeggiante, vi è una lunga serie di case e di fabbriche; già la seconda casa è diroccata, senza tetto, piena di macerie, e la terza è così bassa che il piano inferiore è inabitabile e quindi sprovvisto di finestre e di porte. Qui lo sfondo è costituito dal cimitero dei poveri, dalle stazioni ferroviarie per Liverpool e Leeds, dietro alle quali sorge la casa di lavoro, la «Bastiglia della legge sui poveri» di Manchester, che come una cittadella guarda minacciosa dall'alto di una collina, dietro alte mura e merli, verso il quartiere operaio che si trova di fronte. Oltre Ducie Bridge la riva sinistra diviene più pianeggiante e quella destra più ripida, ma lo stato delle abitazioni su entrambe le rive peggiora piuttosto che migliorare. Se dalla strada principale – ancora sempre Long Millgate – si volta a sinistra, si è perduti: da un cortile si finisce nell'altro, si continua a svoltare angoli, vicoli, passaggi, finché dopo pochi minuti si perde l'orientamento e non si sa più da quale parte voltarsi. Dappertutto edifici in parte o del tutto diroccati, – alcuni sono effettivamente disabitati, il che dice tutto in questi posti, – raramente le case hanno un pavimento di tavole o di pietra, e quasi sempre finestre e porte a pezzi, o sconnesse, e che sudiciume! Mucchi di detriti, rifiuti e immondizie dovunque; pozzanghere permanenti al posto dei rigagnoli, e un puzzo che da solo basterebbe a rendere in-

tollerabile a ogni uomo appena civile la vita in questo quartiere. Il nuovo tronco della ferrovia per Leeds, che attraversa l'Irk in questo punto, ha sì spazzato via una parte dei cortili e dei vicoli, ma in compenso ne ha messo a nudo molti altri.
(F. Engels, La situazione della classe operaia in Inghilterra, in K. Marx, F. Engels, Opere complete, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 278-291.)

La Lombardia e l'epidemia di COVID 19.

A Milano tra il 1850 e il 1900 solo la tubercolosi provocò almeno 50.000 vittime tra i lavoratori nei quartieri a loro destinati. Il tifo e perfino la malaria non furono da meno. Le donne furono le più colpite. In un salto temporale fino ad arrivare ad oggi nella primavera del 2020, la realtà è certamente diversa ma non sono cambiati i meccanismi che regolano i rapporti tra le classi, la distribuzione sul territorio dei mezzi di produzione e lo sfruttamento stesso dei lavoratori. La Lombardia ha una densità di popolazione di circa 330 abitanti per Km quadrato; ma i territori comunali Milano 7653, Bergamo 3050, Brescia 2207, Cremona 1031 abitanti per km. quadrato. Queste sono le zone con i tassi nazionali più alti di industrializzazione manifatturiera. C'è una relazione stretta tra densità abitativa e produzione capitalistica come c'è altrettanto con la diffusione del virus Sars–cov-2 responsabile della pandemia di COVID 19- in Lombardia. E'evidente anche la similitudine tra la diffusione della malattia con le zone industrializzazione ed urbanizzate di Wuhan, Madrid, New York, Seattle, Manchester, Londra, Parigi.
Esiste anche la relazione stretta tra capitale e la difesa del profitto sia in antitesi con la difesa della salute se quest'ultima cambia le regole dei rapporti capitale-lavoro con la perdita dei ricavi determinati dalla produzione. La strenua difesa da parte dei principali centri di comando del capitalismo lombardo e nazionale della produzione e della distribuzione delle merci in una zona con una così alta densità di industrie ha provocato l'esplosione della bomba epidemica. Ma questa si è ulteriormente amplificata per le disastrose condizioni ambientali del territorio del Nord Italia.

Capitalismo e degrado ambientale.

La difesa della salute dei lavoratori sul posto di lavoro e dei cittadini in una zona come quella lombarda negli ultimi decenni in una crisi continua del capitalismo, non è mai stata la priorità delle autorità succubi degli interessi di Confindustria e delle filiere produttive. Solo alcune settimane prima dell'esplosione della pan-

demia la Regione Lombardia aveva emesso blocchi generalizzati del traffico per poi revocarli per la pessima qualità dell'aria e gli alti tassi di inquinamento.
Devono essere presi in considerazione l'esposizione agli inquinanti atmosferici, come i particolati (PM2,5, 10), gli ossidi di azoto (NOX) la concentrazione di CO2. E' stato universalmente riconosciuto che le malattie croniche cardio respiratorie, i tumori aggressivi, le allergie, l'indebolimento del sistema immunitario hanno una correlazione con il degrado ambientale.
La qualità della vita viene meno in zone altamente produttive dove non esiste una difesa organica ambientale e questo rende la popolazione più esposta e indifesa come quella anziana all'aggressione di un virus come il Sars–cov-2.
Come si è generato e diffuso il Virus Sars–cov-2? Tutti gli esperti all'inizio di Gennaio2020 hanno dichiarato che si trattava di un corona virus sconosciuto per poi dimostrare che la sua catena genetica e il suo adattamento provenivano da un salto di specie animali ed essersi trasferito poi nell'uomo. Molte malattie infettive emergenti e le pandemie recenti hanno origine nella fauna selvatica e dalle interazioni estremamente complesse tra uomo fauna selvatica e fauna domestica e di allevamento. La deforestazione, l'agricoltura intensiva, l'uso massiccio di fitofarmaci hanno estremizzato il rapporto tra diverse specie animali e l'uomo. Non è facile immaginare che il salto di specie del Sars-Cov 2 sia stato influenzato da queste condizioni.
Altri gravi elementi hanno una probabile interazione con tutti gli elementi finora descritti:
L'alzamento della temperatura media globale e i cambiamenti climatici.

Cambiamenti climatici e pandemie

Il veloce cambiamento dell'equilibrio climatico negli ultimi decenni ha portato delle alterazioni dell'habitat naturale sia per l'uomo che per le altre specie animali e vegetali. Che questi cambiamenti siano stati causati dai fattori contingenti del capitalismo dalla rivoluzione industriale in poi è indubbio. Ma ora tutto questo è diventato un'emergenza dentro moltissime altre emergenze. Lo scioglimento dei ghiacci libera organismi batterici fino ad ora sconosciuti, spore fungine, patogeni ad alta resistenza e virus. Lo scioglimento del permafrost siberiano oltre a liberare enormi quantità di metano che incrementano il riscaldamento globale, ha perfino risvegliato le micidiali particelle di antrace rimaste imprigionate nei ghiacci per migliaia di anni. Ma i cambiamenti climatici oltre a sciogliere i ghiacci delle calotte polari e a provocare eventi atmosferici distruttivi o distruggere con catastrofici incendi immensi Habitat naturali come quelli australiani del 2019, cambiano le reazioni biochimiche naturali e provocano lo sviluppo di nuove e sconosciute malattie.

Conclusioni

Il capitalismo fonte dei problemi legati alla pandemia, si prepara velocemente seguendo i suoi interessi ad una possibile soluzione. Sia sul piano economico globale che per i rapporti tra le classi. La salute diventa fonte di scontro e di profitto. Le industrie chimico farmaceutiche insieme ai governi borghesi si sono subito mobilitati non in favore di un nuovo modello di sanità pubblica in difesa del diritto alla salute ma in nome del profitto. La concorrenza a scapito dei lavoratori è su tutto il campo sanitario: dai futuri vaccini, ai farmaci anti virali agli strumenti di protezione. Non è casuale che proprio in questi giorni sia stato eletto Carlo Bonomi a capo di Confindustria uno dei più importanti imprenditori del settore farmaceutico e della sanità privata.
Quindi diventa indispensabile e urgente la necessità dell'abbattimento del sistema economico capitalistico con una rivoluzione eco-socialista attraverso un metodo transitorio. Come marxisti rivoluzionari abbiamo il compito di progettare nuovi modelli di **città future**, dove venga realizzato un rapporto equilibrato tra il diritto abitativo, la difesa della salute, dell'ambiente, del territorio e il benessere dentro un nuovo modello di società.
Le industrie chimico-farmaceutiche che gestiscono il profitto derivato dalla gestione sanitaria di epidemie e pandemie, devono essere espropriate e messe sotto il controllo dei lavoratori e i loro segreti commerciali resi di dominio pubblico in nome della salute di tutti.
La salute dei lavoratori e la difesa dell'ambiente devono essere messi quindi al primo posto della lotta di classe.
"La necessità di lanciare la parola d'ordine della espropriazione nell'agitazione quotidiana, quindi in modo articolato, e non solo da un punto di vista ***propagandistico*** in forma generale, è determinata dal fatto che i vari settori dell›industria sono a livelli diversi di sviluppo, occupano posti diversi nella vita della società e conoscono stadi diversi della lotta di classe. Solo un›ascesa rivoluzionaria generalizzata del proletariato può porre all›ordine del giorno l›espropriazione generale della borghesia. Lo scopo delle rivendicazioni transitorie è proprio di preparare il proletariato ad assolvere questo compito.**"**
(Programma Di Transizione Leone Trotsky (1938)

LAVORO, CONFLITTI SOCIALI E REDDITO DI QUARANTENA

Una riflessione sul rapporto tra composizione di classe, partito e rivendicazioni transitorie.

di Luca Scacchi

In queste settimane è sospesa un'ampia parte della produzione [anche se non tutta, ben al di là dei servizi essenziali, come è evidente dalle decine di migliaia di permessi concessi dalle Prefetture]. L'onda di scioperi dello scorso marzo si è ritratta, mentre nella classe penetrano sentimenti di paura, a fronte delle dimensioni della recessione, del secondo mese di cassa integrazione, di un futuro sempre più cupo. Vedremo se alla riapertura, in quel tessuto di aziende sindacalizzate [limitato ma significativo, come visto nello scorso bollettino] ci sarà la capacità [nonostante la CGIL] di ritessere il filo di marzo e segnare la primavera con una ripresa delle lotte. O se invece a dominare sino al prossimo autunno sarà la divisione tra condizioni diverse.

In questo quadro complesso ed incerto, si moltiplicano assemblee on line, piattaforme e parole d'ordine per una ripresa delle lotte. Difficile, in questa dimensione astratta e sospesa, capire quanto e come questi percorsi incontrano un senso comune di massa, si aggancino a dinamiche sociali reali, siano capaci di svilupparsi in conflitto sociale: questa avanguardia diffusa (che nel suo complesso coinvolge ancora alcune decine di migliaia di militanti ed attivisti) sappiamo quanto oramai sia isolata, anche se proprio gli scioperi di marzo (pur con le loro caratteristiche) hanno segnato un'importante controtendenza (appunto perché questa avanguardia diffusa, in particolare la rete di attivisti e delegati sindacali, è stata centrale nell'innescarli).

In queste discussioni e in queste piattaforme ha trovato spesso spazio la parola d'ordine del *reddito di quarantena*. Al di là di articolazioni talvolta diverse, è la proposta di garantire un reddito pubblico a tutti/e per affrontare l'emergenza sanitaria (e per alcuni anche la successiva recessione).

Il PCL ha sostanzialmente appoggiato questa parola d'ordine. Prima con un articolo in prima pagina sul sito [*Emergenza povertà: sussidio e patrimoniale straordinaria,* 30.3.20], nella forma di un *sussidio di emergenza per le fasce più deboli, ovvero chi non lavora e non ha fonti di reddito*; poi con la formulazione della maggioranza della Commissione sindacale, *un' indennità "di quarantena" dignitosa per tutti coloro che si ritrovano momentaneamente senza reddito (es. lavoratori autonomi) ed un sussidio di disoccupazione per tutti coloro che al momento sono senza lavoro*; infine, con la proposta del portavoce del partito al *Coordinamento Unitario delle Sinistre di Opposizione*, *un reddito dignitoso per tutti coloro che si trovano senza lavoro e senza reddito (reddito di quarantena)".*

Questa rivendicazione di un *reddito di quarantena* è conseguente a due dinamiche tra loro collegate: da una parte, in particolare nell'ultimo decennio ma in generale dagli anni novanta, per i cambiamenti nella composizione delle classi dei paesi a tardo capitalismo; dall'altra per lo sviluppo di diverse proposte politiche che cercano di agganciare e in qualche modo rappresentare alcuni nuove identità sociali.

Classi in cambiamento. Il modo di produzione capitalista è per sua natura dinamico, segnato da crisi cicliche e onde lunghe di contrazione ed espansione [le prime determinate dai suoi stessi processi, le seconde da spinte esogene come l'accelerata espansione coloniale o l'estese distruzioni di una guerra mondiale]. Questa dinamica trasforma le classi e le loro configurazioni nella società: la composizione della grande borghesia (settori industriali e commerciali; grandi famiglie e anonime società per azioni; circuiti internazionali, nazionali e *compradori*); della piccola borghesia (piccoli produttori, commercianti, professionisti, *rentier* di case o terre, ecc), della classe lavoratrice (classe operaia centrale e diffusa, proletariato mobile, disoccupati e precari, migranti, ecc), come del cosiddetto sottoproletariato (cioè quei settori ai margini della produzione, che traggono il loro reddito da occupazioni occasionali o illegali). Tutta la storia del capitalismo, e delle sue lotte di classe, corre quindi anche intorno all'organizzazione del lavoro: una classe continuamente scomposta e ricomposta, sia negli oggettivi processi di produzione sia in quelli soggettivi dello sviluppo della propria coscienza sociale e politica.

Molti discorsi sul lavoro, il non lavoro, le nuove composizioni di classe, attraversano allora tutta la storia del capitalismo e dei suoi conflitti. Il capitalismo moderno (estrazione del plusvalore nella vendita di forza lavoro) non nasce infatti in fabbrica, ma nel *verlagsystem*, un sistema di produzione casa per casa, tipico delle Fiandre del '5/600, in cui il lavoro era subordinato solo attraverso lo scambio (*sussunzione formale*), senza controllo diretto del lavoro (*sussunzione reale*), con una classe "*metalmezzadra*", un po' padroncini ed un po' professionisti. Così, nella seconda metà dell'ottocento, a fianco del proletariato di fabbrica (allora soprattutto tessili e metallurgici) e professionale (ferrovieri, orologiai) c'è un altro proletariato, disorganizzato e mobile: ora braccianti, domani camerieri, poi manovali. La divisione tra settori marxiani e settori anarchici nella prima internazionale è in riferimento anche a questa diversa composizione di classe. E una delle radici della sinistra italiana, oltre a quella del proletariato di fabbrica di Milano e Torino, sta nella Romagna di fine '800, dove è protagonista il *Partito socialista rivoluzionario* ed un proletariato mobile (un po' braccianti, un po' manovali, un po' disoccupati), che si organizza nelle nuove *camere del lavoro* (strutture non professionali, un po' circolo operaio, un po' centro sociale, un po' ufficio sindacale), nei *lavori socialmente utili* promossi dai primi sindaci socialisti, nelle prime cooperative di consumo e di lavoro [un mondo che ben emerge dal ciclo di romanzi del *Sol dell'Avvenire* di Evangelisti]. Lo vediamo anche nell'Inghilterra di primo novecento, con la divisione tra diverse mansioni, tra operai a giornata e professionali, con il proletariato femminile [se ne parla in un libro molto bello di Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata*]. O ancora in Italia negli anni 50 e 60, con la divisione tra operai professionali (con lunghi apprendistati, capisquadra di piccoli gruppi di manovali e apprendisti) e il nuovo operaio massa, migrante dalle campagne, spesso del sud o del Veneto; e poi le piccole imprese, le "boite" di Torino, dove il lavoro era *sans papier* e quindi clandestino [perché allora c'erano le gabbie salariali, il libretto di lavoro era provinciale e non potevi lavorare fuori dal tuo territorio, quindi nelle piccole fabbriche era pieno di migranti illegali, senza busta paga regolare e senza mutua, che allora non esisteva il SSN].

Composizioni delle classi, oggi in Italia. Come abbiamo sottolineato nel documento congressuale, la crisi del 2008 ha rilanciato processi di trasformazione da lungo tempo in corso in questo paese. E' cambiata la composizione della grande borghesia (con la scomparsa dei salotti buoni ed un nuovo capitale proiettato sui mercati internazionali) ed è cambiata la piccola

borghesia (polarizzata al suo interno, con settori che hanno consolidato la propria condizione ed altri, nel commercio e nelle professioni, sempre più soggetti a processi di sussunzione formale: dai piccoli trasportatori al *franchising*, da nuove professionalità tecnologiche ad altre classiche in cui con le liberalizzazioni si sono formate prime concentrazioni di capitale, come in alcune forme di studi associati o in alcune catene dentistiche). Il lavoro subordinato (circa 25 milioni) è quindi diviso tra dipendenti indeterminati (circa 15 milioni), precari (circa 3 milioni, dentro cui ci sono *precari strutturati*, come quelli del pubblico impiego, della scuola o di grandi aziende, ma anche interinali, stagionali ed un multiverso *precariato* instabile come nei servizi), falsi indipendenti (sussunti realmente, ma con forme spurie come i *runners*, partite IVA monocommittenti, soci di cooperative, ecc; difficili quantificarli ma si può pensare circa 1,5 milioni), disoccupati (2,5 milioni), lavoratori in nero (circa 3 milioni). A cui si aggiunge una parte di inoccupati (Neet e non solo), disoccupati scoraggiati ai margini del mercato del lavoro (tra 1 e 3 milioni).

Tre diversi nuclei di classe. Si muove quindi oggi una moltitudine del lavoro, spesso senza coscienza collettiva e senza identità generale. Nelle dinamiche di questi anni, sono però evidenti tra diversi poli, intorno a cui più si sono sviluppati conflitti e quindi identità del lavoro.

In primo luogo, ancora la classe operaia. Nonostante le filiere si siano disperse (all'estero e sul territorio), è ancora una componente importante (l'Italia rimane la seconda manifattura d'Europa), che coinvolge almeno il 30% della forza lavoro e, nonostante l'ampia dispersione in decine di migliaia di piccole imprese, si organizza in particolare in alcune migliaia di stabilimenti più grandi. Non sono più le grandi fabbriche degli anni settanta (con decine o centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici), oggi ci sono solo poche realtà sopra i 5mila dipendenti (in particolare ILVA, FCA, Fincantieri, ecc) e molte che contano tra qualche centinaio e 1/2000 addetti. È una classe organizzata proprio dal capitale e dal conseguente conflitto nella produzione (in primo luogo su salario, ritmi e orario), quasi sempre con rappresentanze sindacali. Talvolta, ci si riferisce a lei come nuova *aristocrazia operaia*. Certo, ogni lavoratore/trice ha in sé due "nature": da una parte è *forza lavoro*, fattore di produzione del capitale; dall'altra è carne e sangue, soggetto autonomo del capitale. Questa doppia natura [sottolineata in *Operai e Capitale*] può portare alcuni settori a viversi soprattutto come parte del capitale, nel proprio sentirsi individuale e collettivo, in particolare nell'ascesa del ciclo con il miglioramento salariale e di condizioni di vita [pensiamo al protagonista de La *classe operaia va in paradiso*, sino all'incidente in cui perde il dito]. Oggi la classe operaia ha questa dimensione aristocratica? Non credo. Pesa il lungo ventennio neoliberista e il successivo decennio di crisi. Se la classe manca di senso generale è perché ripiegata sulle proprie condizioni immediate, ma ha però una diffusa coscienza del saliente di classe (la differenza con il padrone), della contrapposizione tra i propri interessi e quelli dell'azienda.

In secondo luogo, il pubblico impiego. Circa 3,5 milioni di lavoratori e lavoratrici (3,2 a tempo indeterminato, circa 300mila precari, a cui si aggiunge qualche altro centinaio di migliaia di appaltati). Lavorano soprattutto nei servizi universali (più di un milione nella scuola, 600mila nella sanità, altri 4/500mila nei servizi essenziali). Sebbene estranei alla produzione diretta del plusvalore, sebbene fuori da un'immediata contrapposizione con il padronato su salario e condizioni di lavoro, è un settore con un'alta sinda-

calizzazione, con alle spalle decenni di lotta contro l'aziendalizzazione della pubblica amministrazione (e quindi della loro prestazione lavorativa) e contro la distorsione della dimensione universale dei servizi nei quali operano.

In terzo luogo, il precariato metropolitano. Soprattutto nelle grandi città, soprattutto tra i giovani ma non solo, si concentra un ampio settore di precariato mobile, generico e strutturale. Sono forse due milioni di proletari tra precari, interinali, false partite Iva e falsi indipendenti, concentrati in particolare nei servizi (logistica, distribuzione, commercio, ecc), con una parte significativa (e spesso concentrata) di migranti. Nonostante la loro estrema dispersione e fluidità, spesso organizzandosi ai margini del lavoro o intorno a proprie identità sociali che prescindono dal lavoro, hanno dato vita a esperienze o cicli di lotta importanti.

Due proposte per questi nuovi settori di classe. Proprio l'emersione di questo nuovo proletariato multiforme e la sua fluidità con settori proletarizzati della piccola borghesia (professionale e commerciale), ha spinto in avanti due diverse proposte politiche in quest'ultimo decennio. Da una parte il ***reddito di cittadinanza*** [intorno a settori anche reazionari, come i 5stelle], cioè l'idea di un reddito pubblico minimo, come diritto di sopravvivenza di ogni cittadino, strumento in qualche modo di protezione e di regolazione sociale di questi settori di lavoro intermittente. Dall'altra il ***salario sociale*** [intorno a settori *negriani* e non solo], come forma di retribuzione generalizzata conseguente ad una supposta produzione sociale originata cognitivamente. Cioè essendo per loro il plusvalore prodotto da tutti/e, deve quindi esser redistribuito a tutti/e: un vero e proprio salario sociale.

Il PCL nell'ultimo decennio aveva sviluppato una critica frontale rispetto entrambe queste proposte. Nello sviluppo della conflittualità contro il modo di produzione capitalista, nella prospettiva transitoria e rivoluzionaria di superamento di questo modo di produzione, si è infatti sempre ritenuta centrale la classe organizzata, capace di sviluppare proprio nel conflitto dentro il modo di produzione il suo

antagonismo con il capitale. Per questo, si è sempre ritenuto fondamentale focalizzarsi sui conflitti e sulle rivendicazioni che organizzassero questi settori di classe. E quindi, si è sempre ritenuto fondamentale mantener saldo in ogni rivendicazione il legame tra lavoro e salario, tra lavoro e reddito. Senza escludere o sottovalutare questo nuovo proletariato diffuso, ma cercando di sviluppare il suo conflitto proprio nei rapporti di produzione (dove si organizza la classe). Nel contempo contrastando quel processo di controllo sociale sul lavoro, presente nei modelli e nelle prassi del reddito di cittadinanza (vedi le esperienze inglesi o tedesche). Per questo, nell'azione politica e sindacale, ci siamo sembra battuti per *indennità a disoccupati e inoccupati*, rifiutando sia le rivendicazioni di *salario sociale* che di *reddito di cittadinanza* (al di là del loro ammontare effettivo).

Il PCL oggi, si è invece lasciato trascinare dalla corrente. Certo, sottolineando la temporaneità e l'eccezionalità del provvedimento, ma ha comunque accettato e ripreso la logica del reddito di cittadinanza. Proprio nei periodi eccezionali ed emergenziali, si sperimentano e si costruiscono nuovi sistemi di regolazione sociale (e del lavoro), destinati a riprodursi nel tempo. Soprattutto, proprio nella crisi e nell'emergenza si definiscono rivendicazioni e parole d'ordine che sono destinate a segnare, in qualche modo a formare, le coscienze collettive ed in conseguenti immaginari. In questo quadro, al di là o meno della temporaneità della proposta, emerge il suo valore politico. Nella discussione in commissione sindacale, ad esempio, si è sottolineato da parte di alcuni esponenti della maggioranza che questa rivendicazione si rivolge in particolare ad alcuni territori (il sud) e settori di classe (il lavoro nero), come a settori di piccola borghesia altrimenti lasciata alla reazione (nuove partite IVA, piccoli professionisti, piccolissimi commercianti, ecc).

La necessità di ricomporre le diverse componenti di classe è importante, come l'opportunità di raccogliere, intorno ad essa, anche settori in via di proletarizzazione della piccola borghesia e le componenti sottoproletarie, spesso facili prede di derive reazionaria. Il problema è che la parola d'ordine del reddito di cittadinanza, come quella del reddito di quarantena, non le ricompone intorno al conflitto tra capitale e lavoro. Ed oggi i settori centrali di classe sono ripiegati, timidi nel conflitto e deboli nella loro coscienza politica (talvolta anche in quella collettiva). In questo quadro, la priorità non è quella di sviluppare egemonia sui settori marginali della classe, quanto sviluppare il conflitto e l'identità di questi settori centrali.

Questa scelta, in questo contesto, è quindi sbagliata. Su un piano politico generale, perché non ci si fa carico indicare una direzione transitoria rivolta alla classe ed ai settori centrali della classe, a partire proprio dal conflitto nella produzione e dal conseguente insanabile antagonismo tra capitale e lavoro, base per ogni prospettiva rivoluzionaria. Non a caso sono stati proprio i settori sottoproletari, precari ed intermittenti quelli che in questi anni sono stati socialmente protagonisti, portando nella classe un senso comune reazionario. Su un piano rivendicativo concreto, perché sganciando il reddito dal lavoro, sposta proprio i settori di precariato instabile fuori dai conflitti nei processi produttivi (la rivendicazione del salario), in una dimensione politica e sociale complessiva (la rivendicazione di un intervento del governo), indebolendo quindi l'identità del lavoro e lo scontro in quel contesto. Senza neanche tenere in considerazione che anche questi settori, quando sviluppano conflitti sociali [dalla logistica ai riders], pur costruendoli spesso in una dimensione esterna al lavoro li esprimono poi proprio dentro il loro rapporto di produzione.

Partire dalle dinamiche di classe per sviluppare la prospettiva rivoluzionaria con un impianto transitorio. La ricomposizione della moltitudine del lavoro è quindi centrale, ma oggi questo processo passa in primo luogo per lo sviluppo di lotte e rivendicazioni centrate sul lavoro (a partire dalle classiche questioni del salario, dell'orario e dei ritmi, oltre che della difesa dell'occupazione). Senza dimenticare né il ruolo né l'importanza delle lotte per i diritti sociali (a partire da casa, scuola, sanità, servizi pubblici), che da una parte sono rivendicazioni di salario sociale e dall'altra di diritti universali. Senza dimenticare di organizzare anche quei settori di proletariato mobile e diffuso, molto combattivo in alcune espressioni, proprio a partire dalle loro condizioni di estremo sfruttamento. Concentrandosi però oggi in particolare nel conflitto nella produzione, che coinvolge la larga massa dei 18 milioni di lavoratori e lavoratrici subordinati, ed in particolare quei milioni inseriti in processi di produzione di plusvalore, da cui può esprimersi più facilmente e più direttamente una spinta rivoluzionaria nei confronti di questo modo di produzione, sviluppando transitoriamente la loro quotidiana esperienza di contraddizione e contrapposizione con il capitale.

SALARIO SOCIALE E NUOVE COMPOSIZIONI DI CLASSE

Un contributo su aristocrazie operaie, proletariato diffuso e sviluppo di un nuovo blocco sociale.

di Cristian Briozzo

Condivido, con il precedente articolo del compagno Scacchi, la critica sulla sostanziale improvvisazione da parte del PCL nel definire la nuova rivendicazioni di fase sul *reddito di quarantena*.

Credo quindi opportuno sviluppare un confronto approfondito sulle dinamiche di classe in corso e, conseguentemente, sulle rivendicazioni transitorie da sviluppare, trovandomi anche in disaccordo su alcune analisi e alcune proposte avanzate dal compagno Scacchi.

Come indicato nel precedente articolo, negli ultimi anni sono emerse rivendicazioni diverse (come il "reddito universale", "redditto per tutti", "reddito perchè esisto" etc.) in ragione dell'emersione di una diversa composizione di classe, da una parte con l'estensione di un ceto professionale impoverito e di nuove professioni intermittenti, dall'altra di un proletariato metropolitano strutturalmente precario e temporaneo (lavoratori servizi alla persona, in particolare: riders, ristorazione, ecc), infine con lo sviluppo di una sempre maggiore differenziazione e articolazione delle condizioni contrattuali e salariali dentro una stessa filiera – tanto più su scala internazionale – o dentro la stessa azienda e impianto produttivo o di lavoro (dipendenti diretti, degli appalti e interinali, precari e collaboratori e così ecc.). Credo che lo studio e l'analisi di questa diversa composizione di classe, e delle sue tendenze, sia fondamentale per comprendere anche come rapportarsi alla classe stessa e quali rivendicazioni avanzare e con quale strategia.

Credo quindi sbagliato omologare questi diversi soggetti, come generalizzare le nuove *partite IVA* nei sotto-insiemi generici del sottoproletariato o della piccolissima borghesia professionale, considerando queste categorie al di fuori della classe lavoratrice e in qualche modo in contrapposizione con il suo nucleo centrale, la classe operaia.

In primo luogo, uno dei problemi è oggi proprio il nucleo centrale di classe. I lavoratori e le lavoratrici del settore produttivo delle medie e grandi concentrazioni industriali, la classica classe operaia di fabbrica, sono oggi sempre più un'*aristocrazia del lavoro* rispetto alla più larga massa di salariati e, più in generale, del mondo del lavoro. Sono settori meglio organizzati ma, come ogni aristocrazia, sono attenti alla propria condizione specifica, slegati e spesso contrapposti ad altre categorie e stratificazioni del mondo del lavoro.

Ne sono stati esempio proprio le mobilitazioni sul COVID19: le lotte che ci sono state non sono mai uscite da una reazione di *autotutela*, scioperi e proteste per far rimanere a casa sé stessi, il proprio sito produttivo o al massimo la propria categoria. Anche per questo le lotte sono state contenute (non

solo per l'allucinante reazione della burocrazia sindacale): vinta la battaglia nel proprio stabilimento, soddisfatte le rivendicazioni immediate, le mobilitazioni sono progressivamente rientrate, indebolendo la generalizzazione del conflitto. In alcuni casi ci sono state addirittura rimostranze di fronte alle ipotesi di chiusura, anche nei settori di avanguardia (vedi Vitesco, l'ex Continental di Pontedera), limitandosi a pretendere sicurezza sul lavoro ma nel contempo chiedendo continuità della produzione, per garantire occupazione e salari. Dinamiche che mettono in mostra un'insita tendenza al corporativismo o, meglio, alla perimetrazione delle rivendicazioni in relazione alla propria professionalità, alla propria maestranza, al proprio sito produttivo, spesso anche a discapito di tutta la catena a monte e a valle. Tenendo in considerazione la propria filiera produttiva ed i relativi indotti solo quando funzionale a dare forza alle proprie rivendicazioni.

Un altro esempio di queste dinamiche aristocratiche è l'ILVA, ed in particolare la combattività dei lavoratori dell'impianto di Cornigliano guidati da Lotta Comunista. Ogni mobilitazione è segnata dalla consapevolezza del loro peso e della loro capacità di organizzazione, in quanto nucleo centrale della classe (i siderurgici), con una propria storia e tradizione di lotta. Questa iniziativa è però sempre e solo stata centrata sulla difesa di questo particolare settore di classe: la difesa di quel sito produttivo, spesso anche in contrapposizione agli stessi lavoratori degli altri stabilimenti ILVA. Esemplare la rivendicazione *Pacta servanda sunt* di qualche anno fa, che segnò la durissima lotta per le strade di Genova, in riferimento ad un patto specifico per il sito di Cornigliano, senza preoccuparsi della tragica dinamica di Taranto o delle altre realtà Ilva in Italia. Come emblematica è stata la reazione nei mesi scorsi, quando si è nuovamente aperta la crisi Ilva a Taranto, per la marcia indietro di ArcelorMittal: "*quando le scelte della dirigenza metteranno in discussione i livelli occupazionali e le condizioni di Cornigliano ci mobiliteremo*". Non a caso, gli operai di Cornigliano non si sono visti per le strade di Genova, perché se a subirne le conseguenze sono gli altri siti produttivi - in primis Taranto - gli operai dell'ILVA di Cornigliano non si muovono: prima di tutto e sopra a tutto c'è il riconoscimento della particolarità e della professionalità degli operai genovesi e del loro patto specifico.

Ancor più evidente potrebbe essere il caso di Fincantieri, in cui solo una infinitesima parte dei lavoratori della cantieristica sono dipendenti diretti, che godono di condizioni di lavoro e salariali nettamente superiori a quelli della stragrande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici delle ditte in appalto. Differenziazione che favorisce e alimenta la competizione tra lavoratori stessi o anche solo la semplice assenza di qualsiasi immedesimazione o solidarietà tra diverse condizioni contrattuali.

O, qualche anno fa, nella durissima lotta dei precari del petrolchimico di Gela, che nel corso di uno sciopero prolungato bloccarono tutte le strade e gli incroci della cittadina (antesignani dei gilets jaunes), mentre i dipendenti diretti dell'ENI erano regolarmente al lavoro nello stabilimento.

E se questo avviene all'interno della stessa categoria (i metalmeccanici), tra siti produttivi della stessa azienda in Italia (ILVA), o addirittura dentro la stessa azienda (Fincantieri, Eni), figurarsi verso le altre categorie di lavoratori e lavoratrici, figurarsi verso tutte quelle categorie prive di qualsiasi forma di sindacalizzazione o a cui vengono imposte forme di contrattualizzazione atte ad eliminare ogni copertura ed ogni costo accessorio (ferie, malattia, previdenza), se non addirittura a scaricare sul singolo lavoratore il rischio d'impresa per l'azienda (vedi la realtà descritta dall'ultimo tragico film di Ken Loach, tragica realtà per molte condizioni anche nel nostro paese).

Queste dinamiche sono, a mio avviso, la dimostrazione di come il nucleo centrale del lavoro somigli sempre più al settore professionalizzato di fine '800. Una componente di classe importante ma organizzata in sindacati professionali (ad esempio le Unions britanniche), in cui spesso si vedevano anche conflitti tra differenti categorie di lavoratori rispetto a quali mansioni fossero da riconoscere, in cui la battaglia per garanzie e condizioni erano addirittura competizione tra diverse categorie o siti produttivi e così via. Dinamiche che oggi possono riprodursi, ovviamente con forme differenti, e che in parte rischiano di alimentare le divisioni in seno alla classe lavoratrice e proletaria. Ciò vale tanto in un contesto di riduzione dei margini di profitto del capitale e di possibile redistribuzione del surplus a favore della classe lavoratrice, quanto più in una fase di attacco alle condizioni generali del lavoro che il capitale utilizza per affrontare una crisi sistemica. Di fronte a questo scenario non sarebbe una inaspettata novità che nella generale compressione di diritti, con- ▸

dizioni e salari questa porzione di classe, attraverso le burocrazie sindacali entro una logica di concertazione e contrattazione a ribasso con padronato e governo, giochi a ridurre l'impatto sul proprio strato di riferimento - ottenendo compensazioni in welfare privato e elemosine - per scaricare il peso dell'attacco padronale sulla generalità della classe – largamente intesa - e sulla società in generale.

Questo non vuol dire che questi componenti di classe non siano centrali per l'intervento di un partito marxista rivoluzionario. Vuol dire però che le caratteristiche di questi settori di classe ne limitano significativamente la combattività e, in ogni caso, la capacità di innescare e guidare lotte generali, conflitti politici in grado di ricomporre l'insieme della classe lavoratrice.

Per questo, non possono essere il solo riferimento per analisi e rivendicazioni. Nell'odierna divisione del lavoro e nelle sue tendenze, infatti, l'elevazione di questa categoria a status di aristocrazia del lavoro ne favorisce anche la sua cooptazione alle strategie della classe padronale, ne favorisce il distacco dal resto della classe lavoratrice e soprattutto ne favorisce la mancata unificazione al di là dei confini nazionali, anche solo all'interno della stessa categoria o filiera produttiva, venendo cooptati anche nella competizione tra settori produttivi di diversi sistemi-nazione. Rimangono certo uno dei terreni centrali su cui ricostruire una coscienza di classe internazionalista e rivoluzionaria, per poter scardinare l'egemonia ideologica borghese o piccolo-borghese, ma non possono essere il solo centro della riflessione anche perché rischiano proprio di esserne uno dei settori meno pronto e disponibile a sviluppare una consapevolezza internazionalista.

Altre categorie di lavoratori sono oggi, e soprattutto in prospettiva, sempre più importanti per la loro conflittualità e la loro dimensione internazionale. Lavoratori e lavoratrici inseriti in settori produttivi sempre più centrali nello sviluppo del capitalismo internazionale e che nel contempo vivono condizioni contrattuali, salariali e sindacali ben differenti: **logistica, servizi, turismo, telecomunicazioni, commercio e grande distribuzione, ristorazione, edilizia**. Filiere complesse, che comprendono grandi concentrazioni di capitale come piccolissime imprese, processi produttivi praticamente industriali, lavori generici di servizio come nuove configurazioni legate alle moderne tecnologie. Per fare un esempio, nella ristorazione, ci sono tanto le lavoratrici di *ItalPizza*, quanto i lavoratori e le lavoratrici di MacDonald, quelli/e dei piccoli ristoranti familiari come i *runners* controllati da app.

I lavoratori e le lavoratrici di questi settori divengono sempre più numerosi, sempre più centrali nello sviluppo degli equilibri capitalistici di estrazione e riproduzione del valore. Proprio all'interno di questi settori si possono però vedere forme contrattuali disparate, una giungla di contratti nazionali di lavoro e di loro declinazioni di secondo livello, finte partite iva e finto lavoro autonomo, lavoro nero - totale o parziale, contratti a progetto o a chiamata, lavoro gratuito (dall'alternanza scuola-lavoro agli stages e tirocini) e, oggi, l'accelerazione sullo smart-working.

Problematiche, quindi, che non riguardano solo un certo settore di sottoproletariato o di piccolissima borghesia professionalizzata. In questo quadro, è sbagliato e riduttivo pensare che il problema emerso con l'emergenza sanitaria del Covid19 sia riducibile alla dicotomia "pieno salario" per il nucleo produttivo, indennità di disoccupazione o *reddito di emergenza* per tutti gli altri alla periferia del mondo del lavoro. Come è sbagliato e riduttivo pensare che il problema del *reddito di quarantena* sia solo uno strumento per intercettare "*sottoproletariato e piccolissima borghesia*" strappandola alla propaganda reazionaria. Credo siano semplificazioni sbagliate del problema, categorizzazioni eccessivamente schematiche e facenti riferimento ad una visione del mondo del lavoro, della divisione del lavoro, ormai non più corrispondente alla realtà.

I lavoratori indipendenti in Italia rappresentano quasi il 25% degli occupati. Nello specifico, i lavoratori indipendenti senza dipendenti - quindi quelli che sostanzialmente esprimono in tutto e per tutto una quota del mondo del lavoro - sono il 15,6% di tutti i lavoratori occupati, a cui si aggiungono 334.000 coadiuvanti familiari (in chiaro). Quindi agli oltre 18 milioni di lavoratori dipendenti (15 milioni a tempo indeterminato e 3 milioni a tempo determinato) si sommano 4 milioni di indipendenti-senza-dipendenti. A questi si aggiungono circa 3,7 milioni di unità di lavoro a tempo pieno in nero, di cui 2,7 milioni dipendenti (molte più persone, essendo che molti sono spesso a part time). Bisogna poi considerare 2,5 milioni di disoccupati e 13 milioni di inattivi.

Disoccupati, inattivi, in nero e indipendenti senza dipendenti sono 22,5 milioni di lavoratori e lavoratrici. Questa enorme massa, a cui andrebbero aggiunti i precari (3 milioni) compongono una platea del lavoro con diritti, sindacalizzazione e salari/reddito inferiori e incerti, soprattutto di fronte alla crisi sociale cui andremo incontro nel post-emergenza sanitaria. Già nella "normalità" questa massa di lavoratori rappresenta lo strumento con cui abbassare condizioni di lavoro di tutto il mondo del lavoro, compreso quelle del nocciolo duro industriale e dei lavoratori delle grandi aziende a tempo indeterminato e sindacalizzati.

Nel quadro della crisi mondiale in corso da tempo, e dell'attuale precipitazione recessiva, una serie di categorie della piccolissima borghesia e delle professioni sono oggi in realtà assimilabili, nella logica di costruzione di un blocco sociale in contrapposizione al grande capitale, al mondo del lavoro. Un blocco sociale che permetterebbe di offrire un'alternativa alle aspettative e rivendicazioni di quel molteplice mondo di piccoli commercianti, artigiani, professionisti, socialmente più vicine e sussumibili alle prospettive e agli interessi del proletariato largamente inteso che non a dinamiche reazionarie, nazionaliste e populiste a trazione piccolo-borghese.

Credo divenga quindi centrale elaborare formule e rivendicazioni unificanti, per queste diverse parti del lavoro e per questo blocco so- ▸

ciale. Non è infatti più sufficiente concentrarsi solo su quello che si è sempre considerato il "nucleo centrale", ma oggi è necessario sviluppare un piano di rivendicazioni transitorie capaci di costruire un blocco sociale più ampio.
Settori sociali e di classe particolarmente sensibili a tutta una serie di questioni che coinvolgono meno direttamente i nuclei centrali di classe, con condizioni salariali più certe e continuative: l'accesso ai mutui e ai prestiti, la solvibilità degli affitti, la copertura delle utenze, l'accesso ai servizi pubblici e di sicurezza sociale, gli ammortizzatori sociali, i permessi di residenza.

In questo quadro, acquista senso e profondità la rivendicazione di un salario sociale. Uno strumento non emergenziale o temporaneo, ma strutturale. Una rivendicazione alternativa al *reddito universale/di quarantena/di cittadinanza etc*", proprio perché mantiene al centro la questione del lavoro e della sua ricomposizione, proiettandola sulla costruzione di un fronte unitario tra il lavoro strutturato e *gli altri*, l'articolata moltitudine del precariato. Una rivendicazione cioè si rapporta strettamente allo scontro capitale-lavoro, in relazione con un'articolata serie di rivendicazioni: patrimoniale e requisizione utili; nazionalizzazione settori strategici e banche; salario minimo; riduzione orario di lavoro a parità di salario; cancellazione delle leggi del precariato; reintroduzione dell'art.18 e sua validità universale per ogni lavoratore subordinato; servizi pubblici gratuiti e universali.

Non capisco, allora, perchè considerare il "salario sociale" una proposta reazionaria, incapace di costruire identità di classe e di porre al centro la contrapposizione tra lavoro e capitale. Se considero anche io sbagliata la rivendicazione del *reddito* - di cittadinanza, di quarantena, emergenziale o universale che sia - perché è in ogni caso un sussidio fornito dalla contribuzione generale sganciato da ogni rapporto col lavoro, non comprendo l'ostilità nei confronti della rivendicazione di un salario sociale. Un salario generalizzato, che richiama immediatamente il suo reperimento dal plusvalore e dal capitale.

Senza, tra l'altro, ridurre a macchietta il ragionamento sull'estrazione di profitto dalla semplice "esistenza". Questo non tanto per la validità della teoria del «proletariato cognitivo», quanto per lo sviluppo di nuovi mercati e settori di estrazione di plusvalore con lo sviluppo ormai avanzato del «capitalismo di sorveglianza» (Shoshana Zuboff). Le grandi multinazionali delle TLC, del web, dei social, del 5G (Google, Microsoft, Huawei, Samsung, Amazon, Facebook etc), infatti, sviluppano enormi profitti dall'estrazione, accaparramento e commercializzazione dei dati personali, di geolocalizzazione, comportamentali, biometrici.

È l'incursione del capitale in un settore inesplorato dell'universo umano, trasformando in merce qualcosa che prima non lo era, una sorta di nuovo procedimento di *enclosures* di un qualcosa di normalmente associato alla vita e alla privacy di ogni persona, che oggi divengono strumento e merce per andare verso una pianificazione e sfruttamento dell'esistente a favore dei profitti di grandi concentrazioni di capitali. Dati e informazioni che non solo vengono utilizzati per estrarre profitti e informazioni su scala globale, ma anche e soprattutto per influenzare e manipolare i comportamenti umani, aumentando il controllo del mercato e quindi del capitale sul mondo reale. Possibilità che si estende ad ogni tipo di merce con lo sviluppo dei vari prodotti smart. Possibilità che si estende anche generalmente ai comportamenti umani, con prime sperimentazioni di permessi e autorizzazioni per spostamenti, accesso a servizi pubblici e privati; oppure nella capacità di influenza di massa anche sulla partecipazione e sui risultati elettorali e così via. Ergo, quotidianamente, ogni persona dotata di un dispositivo smart o di una connessione internet fornisce profitti e materia prima per queste multinazionali, che oggi possono influenzare Stati e sistemi economici.

Sono elementi di riflessione che ci impongono di sviluppare le rivendicazioni sulla base dell'odierna divisione del lavoro, l'analisi dell'attuale composizione di classe e del possibile sviluppo di un suo blocco sociale di riferimento, su cui costruire una egemonia ed una prospettiva rivoluzionaria.